



giacomoricci.it

articoli

E' un grande artista: non sa spiegarsi

pubblicato da "il mattino", 14 luglio 1984

Scritte a Parigi nell'ottobre del 1907 e dirette alla moglie, la scultrice Clara Westhoff, allieva di Rodin, *Le Lettere su Cézanne* di Rainer Maria Rilke mantengono a pieno quello che sembrano promettere prima di esser lette: un lungo, accorto, appassionato e sensibilissimo percorso fatto di parole - che si trasformano, durante la lettura, in immagini, suoni e colori - che il poeta, con dolcezza, sovrappone al lavoro del pittore, dal momento della scoperta dei suoi quadri esposti al Salon d'Automne, fino alla più profonda interiorizzazione di quell'arte in una singolare esperienza nella quale le forme cézanniane, entrando in risonanza con i temi di fondo che si agitano nell'animo di Rilke, divengono una tappa fondamentale della sua vita poetica.

Ma v'è di più; Cézanne descritto nelle *Lettere* diviene un simbolo nel quale confluisce tutta la complessità della tormentata vicenda dell'arte "moderna" europea. E così, il discorrere rilkiano sul pittore di Aix - ed anche su van Gogh - diviene pretesto per svolgere considerazioni generali sull'arte e sul suo significato. L'oggetto artistico, egli scrive, è una testimonianza, una sorta di frammento, ciò che resta d'un viaggio che l'Io compie all'interno di se stesso, peregrinando nelle profondità assolute e pericolose, fino a giungere ad un invalicabile confine, un'estremità dell'essere oltre la quale "nessuno può avanzare". Si entra in contatto e ci si misura, in questo modo, con l'"Estremo", con i limiti dell'essere stesso e questo procedere, a mano a mano, s'affina, avvicinandosi sempre più al bordo d'una regione sconosciuta e diventando sempre più personale, intimo e, dunque, prati-

camente indicibile, incomunicabile. Ogni tentativo di comprendere in chiari termini le valenze e le forze che entrano in gioco in questo vero e proprio “conflitto”, per così dire, dell’essere con se stesso e di renderlo manifesto, così come-esso-è, al mondo risulta vano: è, dunque, quello dell’artista un sentire del quale non si può parlare, pena la totale incomprensione da parte degli uomini.

“Un pittore che scriveva - afferma Rilke - indusse con le sue lettere anche Cézanne a esprimere in risposta opinioni sulla pittura; ma se si guardano le poche lettere del Vecchio, quanto è rimasto allo stato di goffo proposito, di espressione a lui stesso più che odiosa! Non era capace di dire quasi nulla” Ed ancora, a proposito di Van Gogh: “Penso spesso a come sarebbe stato assurdo, per lui rovinoso, se van Gogh avesse dovuto partecipare a qualcuno l’unicità delle sue visioni, studiare i suoi motivi con qualcuno prima di averne ricavato i suoi quadri”.

Soltanto l’oggetto artistico può, dunque, simbolicamente racchiudere, in un qualche maniera, l’eco di questo esperire se stessi. Proprio per il suo essere “oggetto”, cosa tra le cose, reperto reificato dell’Io più segreto e della sua sensibilità, esso può essere decifrato da parte di pochi altri - “si potrebbero contare sulle due mani” - che vogliono compiere lo stesso tragitto, la stessa discesa all’inferno che si nasconde dentro di sé. In questo senso avrebbero ragione quelle interpretazioni critiche che parlano di Rilke come poeta “orfico”, attribuendogli la concezione secondo la quale l’artista è, effettivamente, come Orfeo, solitario viandante di territori sotterranei, del regno dei morti, sepolti sotto la tranquillità quotidiana, capace, con le sue “visioni”, di collegare tramite un esile filo impercettibile - tutto racchiuso nell’oggetto artistico - la terra dell’inesprimibile e il mondo sensibile dei vivi.

Questa complessa problematica rilkiana che illumina l’osservazione dei quadri di Cézanne esposti nelle sale del Grand Palais dove ha

luogo il Salon d'Automne o la cartella contenente le riproduzioni di quaranta lavori di van Gogh avuta in prestito da un'amica, pervade tutte le Lettere e sembra avvalorare l'interpretazione che Heidegger, nel suo saggio *Wozu Dichter?*, fornì dell'opera di Rilke: la perdita totale di qualsiasi sacralità dell'arte - di "aura" per dirla con Benjamin - la reificazione del prodotto artistico e il ridursi a "cosa" dello stesso poeta, rappresentano, per Heidegger, la trasformazione della sensibilità dell'artista in strumento che l'essere usa per entrare in dialogo con se stesso.

Ma, ripercorrendo quanto Furio Jesi ebbe a scrivere nell'introduzione a i Quaderni di Malte Laurids Brigge a proposito dell'interpretazione heideggeriana, se da un lato le affermazioni di Rilke su Cézanne - e, in particolare, quella sorta di impotenza dell'uomo rispetto al suo lavoro artistico, che è come si dovesse compiere a qualsiasi costo - sembrano richiamare in campo le parole di Heidegger, dall'altro c'è di che rimanere perplessi di fronte all'ottimismo che in esse traspare; si verrebbe, in questo modo, a trascurare la profonda drammaticità che segna il lavoro rilkiano. L'autore delle *Duineser Elegien*, al contrario, ha la lucida percezione del fallimento inevitabile di ogni impresa umana, messa in opera non soltanto dall'uomo comune ma anche, e soprattutto, dal poeta.

E descrizione lucida ed appassionata d'un fallimento - mirabile ma pur sempre tale - è il discorrere rilkiano intorno alla vita di Cézanne - la povertà, la solitudine, il cibo ingerito a forza, la vecchiaia, i ragazzini che per strada gli tirano sassi come ad un cane "cattivo" - ; ma soprattutto è il riscoprire, nella sua crudezza, l'inevitabile equazione che caratterizza la vita dell'artista - Cézanne, Van Gogh o qualcun'altro - basata sulla contrapposizione radicale tra "lavoro" duro, inesorabile, inarrestabile, nel quale l'uomo si nullifica, fisicamente distrutto dalla fatica, dal lento logorio continuo, febbricitante, in preda ad un vero e proprio delirio, e il "disprezzo del mondo",

i critici, i mercanti, gli uomini che non capiscono nulla e le dame imbellettate che non hanno occhi se non per se stesse.

L'arte è frutto di questa contraddizione ed è questo fallimento rispetto al mondo; un oggetto, una cosa che sta lì, ella sua ostinata presenza ad esser letta - come le mele di Cézanne - a richiamare su di sé l'attenzione, un frammento d'un viaggio all'inferno. Il vero fallimento è proprio nell'essere oggetto accanto ad altri oggetti, elemento d'una serie infinita d'immagini.

“Il Salon non c'è più - scrive Rilke - Tra pochi giorni seguirà un'esposizione di automobili che si mostreranno al lungo, scioccamente, ciascuna con la sua idea fissa di velocità. Addio per oggi ...”